DELL' ARCIVESCOVO

GIUSEPPE CAPECE-LATRO.

ELOGIO STORICO

DELL' ARCIVESCOVO

GIUSEPPE CAPECE-LATRO

PER

NICOLÒ CANDIA

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI TARANTO.

IN NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI

1837.

Nestor che tanto seppe e tanto visse.

PETRARCA - *Trionfo della Fama.*

Nobil fine certamente si proposero i seguaci dell' antica sapienza nel consacrare i nomi e scrivere i fatti de' personaggi che segnalaronsi per azioni egregie, per qualitadi esimie, per opere d' arte o d' ingegno (1); i quali perciò formavano una classe privilegiata, che, come si esprime Plutarco, ricevuto aveva dal cielo l'uffizio di additare altrui il sentiero della immortalità e della gloria. Con tanto divisamento, nell' eccitare nobile emulazione fra' contemporanei, provvidero essi al bene de' posteri, promovendo in questi lo studio di emulare lodatissimi esempii

---

(1) *Clarorum virorum facta moresque posteris tradere antiquitus usitatum.*

*

e di non lasciar trascorrere inonorate le loro generazioni. Degna assai di plauso, dirò col gran Tullio, la vita di chi a prezzo di magnanimità calcò vie segnate da pochi tra la pravità de' molti, nobilitando lo spirito, nutrendolo, fecondandolo all'aura incontaminata di severe virtù. Laonde, se mi avviso di scrivere l'elogio dell'uomo prestantissimo che non ha guari ci fu rapito da morte, dell'arcivescovo Giuseppe Capece-Latro, alla presente ed alle future età rendo servizio, descrivendo un modello di carità e di sapienza evangelica pe' reggitori delle chiese di Dio, di prudenza e consiglio per gli uomini di stato, di lungo comechè modesto sapere pe' dotti, di elegante e cristiano vivere per le classi agiate.

E doveva io, più che altri mai, onorar la memoria e celebrare il nome del chiaro uomo, come quegli che, per invidiabile sorte, prescelto da lui ad essergli

vicino fin dalla mia età più fiorente ed a dedicargli la devota mia opera negli uffizî multiplici della pubblica e privata sua vita, fui testimonio ed ammiratore de' sublimi suoi concepimenti, delle sue antiche virtù, delle sue azioni gloriose. Ed oh quanti raccolsi dal labbro di lui documenti purissimi di civile e santa dottrina! quante auree note lessi scritte nel fondo del suo bellissimo cuore! quanta fiducia ed affetto mi largì! Lo ebbi consigliere, maestro, padre.

Nè mi varrò delle forme oratorie: esse a trafitto cuore non convengono. Oltre a che le vite de' grandi uomini quando sono scritte con semplicità tramandano alla mente de' leggenti maggior numero di memorie, che quando di figure troppo romorose risuonano. E de' grandi uomini importa che nulla sia dimenticato.

Tommaso Capece-Latro venuto da' duchi di Morrone, e Maddalena Perrelli dei

duchi di Monestarace, furono a Giuseppe genitori. Nacque egli in Napoli il dì 23 settembre del 1744. Se a far bello l'encomio di un uomo il quale fu ricchissimo di meriti propii prendessi l'incauto consiglio di cercare elementi stranieri e di profittare del soccorso de'pregi estrinseci, come che di buon valore nella comune estimazione, potrei certamente far mostra di genealogica erudizione, mentovando qui i maggiori del nostro defunto, e riandando la storia del nome Capece, che da molti secoli splende negli annali del regno (1). Ma troppo ampio è il novero de'pregî individuali che somministra l'insigne prelato; talchè vana e volgare sarebbe in me la sollecitudine di trarre appoggio da'natali di lui. Giuseppe accrebbe il lustro del suo sangue, della quale

---

(1) V. il libro sulle famiglie napolitane di Franc. Elio Marchese, rigoroso e candido scrittore.

luce fama imparziale dichiara ch'egli non ebbe in veruno stadio della sua vita bisogno.

In Giuseppe Capece-Latro di buon'ora si offrirono elevato ingegno, memoria sorprendente, prudenza, ed in mente men che giovane più che adulte virtù. Nella prima età egli manifestava forte inclinazione per la milizia. Ma scorgendo la tenera e saggia madre tollerante a mal grado in un dilettissimo figlio tal fragoroso pendio, sacrificò ai doveri più sacri la prima passione, e si volse alle lettere. Tra le belle instituzioni dell' antico monte de' Capeci, era un collegio di educazione per i giovanetti del nome. Ed era uso costante di quella gente patrizia, come ancora i Caracciolo usavano, di dare in tal collegio principio alla elementare instruzione de' figli, considerando quel pio luogo, creato dalle loro ricchezze, diretto dalla loro voce, quasi altra propria casa. Quivi il nostro

Giuseppe ricevè i primi ammaestramenti da distinti precettori. Passò poscia nel *collegio* detto *de' nobili*, più luminoso pel numero di discipline che in esso si dettavano, e rimase in quello fino all'età di anni diciotto. In questo secondo periodo della sua istruzione, e nelle scuole e nelle solenni accademie dette pruove segnalate del felicissimo suo intelletto e della grande cura ch'ei metteva a coltivarlo. Dotto in tutte le parti della filosofia del suo tempo e nelle buone lettere, fino dal primo comparire nella società fu ammirato per non ordinaria coltura. Giuseppe solo, pari ai saggi dell'antichità, si credeva ignorante. Laonde, come tra' napolitani consacrati al sapere primeggiavano l'immortale Genovesi, Mazzocchi, il giureconsulto Cirillo, così dal primo volle sentirsi dettare nuovamente le scienze filosofiche, dall'ultimo apprese il dritto romano, e nella scuola del secondo, detto

il miracolo dell'europea sapienza, studiò la erudizione sublime.

Per dare alimento nuovo e sempre più utile all'attività del suo spirito, alla fecondità del suo ingegno, ed a quella rara curiosità ch'è madre del sapere, concepì Giuseppe il disegno di osservare l'Italia, sede antica di coltura, paese classico, originale, e di recarsi anche più oltre. Ma, ritenuto da' suoi, non passò le Alpi. Ritornò in patria con ampia messe di cognizioni, e con illustri corrispondenze.

In Bologna riandò le dottrine filosofiche assistendo alle lezioni della celebre Laura Bassi (1).

---

(1) L'ingegno ed il sapere di questa donna le fecero meritare il berretto di dottore, ornamento che ottenne nel 1732 alla presenza de' cardinali Lambertini e Polignac testimonii illustri de' successi di lei. La quale acquistò nuovo grido per le lezioni di fisica sperimentale che dette dal 1745 fino al

E come la natura dotato avealo di organi dilicati fatti per sentire il bello e per lasciarsi prendere dall'incantesimo dell' armonia, attese ancora in quella città de' dotti a perfezionarsi nella musica. Questo miracolo insinuantissimo della provvidenza, che dicevano i poeti animasse le pietre, ingentilisse le belve, e che Pitagora credette regolasse il sistema planetario, aveva già formato oggetto tenero di Giuseppe, il quale con questo innocuo equivalente deliberava farsi gentile scudo contro le lusinghiere dolcezze del secolo. E sotto il P. Martini, benemerito di quell' arte confortatrice, insignemente progredì.

Ritornava alla patria mentre toccava

1778 in cui morì. Gli scienziati di Europa l'ammirarono per la vasta letteratura greca, latina, italiana, francese, pe' suoi costumi, per le sue virtù. *Dictionnaire historique des hommes illustres.*

l'anno vigesimosecondo dell' età sua. Fu allora che chiamando a consiglio i pensieri più puri della sua mente ed i più nobili sentimenti del cuore, propose a se stesso la carriera chiesastica. Il cardinal Sersale, che reggeva a que' tempi l'arcivescovil sede di Napoli, lo promosse agli ordini sacri. E non era che diacono, quando dalla sua condizione di patrizio del Sedile di Capuano venne chiamato alla dignità di cappellano del Tesoro di S. Gennaro. Unto appena del crisma sacerdotale, quell' illustre porporato, avvisandosi di onorare il merito e di accrescere il decoro della propria chiesa, annoverò Giuseppe fra' canonici della sua metropoli. In quel tempo scrisse egli la prima sua opera *Delle feste de' cristiani* di cui parlerò in altro luogo (1).

---

(1) Fu ristampata in Roma sotto il pontificato di Clemente XIV nell' anno 1772.

*

Si rendeva ognor più cospicuo il merito, e quindi il nome, del nostro ecclesiastico. Laonde in età di anni venticinque fu dal Re delle Sicilie, Ferdinando IV, nominato avvocato concistoriale per la nazione napolitana. Investito di un incarico tanto valutato ed importante, si recò alla capitale del cristianesimo. Gran reputazione il precedeva nel clero, non men che fra i dotti. E nella solenne inaugurazione della nuova sua dignità, scrisse e pubblicò in elegante lingua del Lazio una dotta dissertazione intorno a dottrina allora molto esercitata (1), la giurisprudenza, che fu ammirata ed applaudita. In grembo al corpo degli avvocati concistoriali, classe distinta della prelatura, chiamò sopra la bella e sapiente sua persona le prime ammirazioni. Il dottissimo Ganganelli tolse a guardarlo con partico-

---

(1) *De legatis et fideicommissis. Romae* 1773 *in* 4.°

lare affetto , lo volle suo confidente ed amico , e lo tenne quasi figlio. Caro al Pontefice , monsignor Capece-Latro non poteva non esserlo a tutti gli ordini in Roma più eminenti.

Tanucci intanto , quel ministro che in guise moltiplici studiava promuovere la gloria del Re e i vantaggi della nostra nazione , avvisandosi con ragione che Giuseppe Capece-Latro avrebbe potuto essere di sommo onore e di precipua utilità più sentita, tanto alla chiesa che allo stato , dove il richiamasse nel regno , nominollo al monarca per la sede vacante di Taranto. Ferdinando accolse con piena e cordiale volontà il consiglio del maturo ed illuminato ministro. Non contava allora il nostro candidato che anni trentadue. Nulladimeno presso l' augusto principe era meritamente in concetto di uomo di maturo consiglio e di senile prudenza, atto oltremodo a sostenere de-

gnamente il peso e la dignità di una tanto famosa cattedra arcivescovile. Non v'ha dubbio che cento circostanze rendessero *brillante* quella elevazione. Ma per un prelato del nome e delle qualità di Giuseppe più luminose, forse, ne accennava la stanza di Roma. Giuseppe non era, come oggi suol dirsi, calcolatore. Vide in quell' incontro la occasione di poter dimostrare al Re la sua riconoscenza, alla umanità la grandezza del proprio cuore, e chinò la fronte alle disposizioni del cielo. Partì di Roma, lasciando nome glorioso e desideratissima memoria di se. Il cardinal Borgia soprattutto, che gli era legato co' vincoli dell'amicizia più tenera, era inconsolabile del non atteso allontanamento.

È difficile pienamente descrivere la esultanza con cui la diocesi, il venerando suo clero, il patriziato e tutti gli ordini di Taranto accolsero il novello pastore, e

quali testimonî a lui dessero del comune lor plauso al bene venutogli di averlo padre in Gesù Cristo. Giuseppe, profondo conoscitore della storia, e sincero, come deve cavaliere e filosofo, non dissimulava il suo rispetto verso la meritata sua sede.

Io non mi farò a ripetere ciò che la mitologia e le antiche memorie positive ci hanno lasciato di Taranto, non del favoloso Tara, non del men favoloso Falanto, non dell'eroe e filosofo storico Archita discorrerò. Altrove mi è d'uopo attingere le notizie ed in fonti più dolci. Scrittore de' fasti di un successor degli Apostoli, di una delle più speciose emanazioni del paterno potere del padre della chiesa, io qui raccor mi debbo a considerare la dignità della metropolitana di Taranto, l'antichità sua, la sua luce, appoggiato dalle meno equivoche tradizioni, e dalla maestra di tutti, la storia.

L'apostolo S. Marco il primo predicò in Taranto la fede di Cristo S. N. Amasiano fu eletto primo vescovo di quella cattedra, l'anno 45 di nostra salute. Carlo Magno felicitava l'Occidente, o almeno ne preparava la civiltà, il primo ajuto togliendo da' ministri di Dio. Non s'ignora come allora da' religiosi di S. Benedetto in Italia ed in Inghilterra si trovassero propagati gli avanzi dell' antico sapere, e con qual zelo quel principe, per quanto le circostanze il permettessero, chiamasse a se i dotti più famigerati da qualunque regione che ne offrisse. Fu opinione che fra le opere di lui, intese a dirozzar la declinante società, fosse il commettere a più filosofi la santa predicazione e l'ammaestramento degli uomini; ed è lodata sentenza che S. Cataldo tra quella eletta gente fosse, che in Irlanda avuto avesse i natali, ed in Taranto vescovo sedesse nella fine dell' VIII se-

colo. Per miracoli e per virtù S. Cataldo lasciò alta rinomanza.

Senza dubbio S. Cataldo la chiesa tarantina non fondò; ma la riformò. Trovasi stabilito in quella cattedrale l'uso di accoppiare nelle sacre cerimonie al latino il greco vangelo; dal che possiam desumere che prima di questo pastore, sicuramente vissuto nella chiesa di Occidente, Taranto avesse avuto vescovi del rito greco. Tanto delle origini.

La chiesa tarantina vantava tra' suoi arcivescovi il cardinal Giovanni d' Aragona figlio del re Ferdinando I, i cardinali Orsino, Colonna, Corrigio, Decastro, Sanseverino, e Gaetano de' signori di Caserta; e i cognomi Petrucci di Antonello, Faccipecora (protonobilissimo), Frangipani, Aquino, Pignatelli, Sersale, Caracciolo, de Rossi di Montesilvano, Brancaccio.

Il solenne universale festeggiamento della

chiesa e del popolo tarantino quasi durava ancora, quando una infermità venne a minacciare i giorni dell'adorato pastore. Giuseppe rimpatriò. Si ristabilì col favore dell'aria natia, che i medici a lui prescrissero, ed a' quali troppo suo malgrado ubbidì, e dopo breve assenza rapidamente ritornò in seno della sua spirituale famiglia.

Riprese le episcopali sue cure, si fece a ordinare la disciplina: rinnovò le conferenze accademiche in ogni settimana, alle quali assisteva egli stesso; riaprì l'antica congregazion de' Sacerdoti sotto il titolo di S. Michele, corpo di somma utilità che, per l'ingiuria de' tempi, caduta era in dimenticanza.

Caldo del desiderio di animare la coltura, non solo presso gli ecclesiastici, ma eziandio negli altri ordini de' cittadini, volle Giuseppe render pubblica la sua privata biblioteca. Ella ricca era già

di volumi, ma il prelato l'accrebbe con grave dispendio, affinchè fornir potesse mezzi di avviamento e di perfezionamento per l'onnimodo sapere. Nella provincia non erano pubbliche biblioteche.

Zelando sempre più per l'onore del santuario, e sollecito del bene spirituale delle anime alle sue cure affidate, fondò una parrocchia detta di Talzano, ed ottenne dal re Ferdinando IV che delle rendite di una regia Badìa la dotasse.

Il seminario metropolitano, instituzione di grave importanza in ogni diocesi per l'educazione morale e letteraria dei nascenti ministri dell'altare, all'arrivo di Giuseppe trovavasi decadente. Il nuovo arcivescovo, che all'esercizio delle dottrine doveva la sua elevazione, non durò gran fatica a concepire, che per creare un clero degno di lui, uopo eragli ogni sforzo onde i giovani chiamati al servizio di Dio ed all'alimento delle anime

avessero commoda esistenza. Principiò dal sacrificare al tenero disegno quello ch'ei potea, senza defraudare i poveri ed il santuario. Indi, con tutto il fervore apostolico sostenne la unione di tre badie concistoriali esistenti nella sua diocesi, e propose al Re di formare con esse uno incremento al patrimonio di quel collegio. In questa circostanza all'amministrazione del seminario fu imposto il dovere di mantenere ed educare senza retribuzione otto giovani scelti tra' più meritevoli e bisognosi insieme della città, ricca di fama di storia, ma povera di opere i pregi delle persone incoraggianti.

Nè qui si arrestò: sentendo nel suo divisare che tanta opera generosa ed una ordinaria vigilanza avrebbero potuto arrestare, non distrugger gli abusi, vide la necessità di dare a quel collegio una solida instituzione; al qual fine pubblicò il *Piano di letteraria e moral disciplina pel*

seminario de' chierici della diocesi (1).

In quello tolse in mira precipuamente la correzion degli abusi introdotti fino a quel tempo nella educazione, col riformare il metodo degli studii e sostituendovi canoni più sensati di morale sacerdotale e di civile sapienza; imperocchè era sua mente di dare nel tempo stesso ministri illuminati ed irreprensibili all' altare, e cittadini onesti ed utili allo stato.

Indebolito per vetustà in molte parti il palazzo arcivescovile, abbisognava di solida riedificazione. Giuseppe adempì a questo dovere, portando nel miglioramento le grazie del suo genio e la magnificenza della di lui origine.

La popolosa terra di Grottaglie, per uno fra' tanti abusi del vecchio sistema feudale, gemeva sotto il peso di due utili signori. L'arcivescovo di Taranto era tra

(1) Napoli, presso Orsini 1798 in 8.°

questi. Giuseppe Capece-Latro si fece un pregio di far conoscere a quei di Grottaglie che il barone poteva esser benefico; ed esercitò la potestà che delodava co' più cristiani sensi. Egli, per avere occasione di passare alcun tempo in mezzo a quest' altra classe di figli suoi, riedificò l'antico castello del luogo.

Erano nella cattedrale le reliquie dei Santi martiri Galipodio sacerdote, Callisto papa, Palmazio console romano, Vittore e Vitaliano pontefici, Antonino, Teodoro, e delle sante martiri Flora, Fede, Speranza e Carità dalla Santa Sede accordate alla pietà dell' arcivescovo Tommaso Caracciolo nel 1651. Queste reliquie illustri, depositate in un luogo dove non era esercizio di culto, s' ebbero l' attenzion di Giuseppe. Studioso della gloria de' Santi, egli le trasferì sotto il massimo altare della sua chiesa, a sue spese rivestito di be' marmi, e con solenne cerimonia ec-

citò la pubblica devozione verso que' nuovi protettori che consecrò alla sua diocesi. In tale occasione egli pronunziò un' omelia (1) di cui mi pregio di riportare qui le ultime soavissime parole: » Potentissimo Iddio, se talvolta irritato dai
» peccati di questo popolo tarantino armate di furore la vostra destra per punirlo, trattenete per poco i fulmini
» della vostra vendetta, e rivolgendo pietoso lo sguardo a quell' urna venerata,
» vi sovvenga allora del sangue prezioso
» del vostro Unigenito che piantò la novella chiesa ed annunciò quella divina
» verità, in sostegno della quale questi
» martiri illustri sparsero costantemente
» il proprio sangue; ed in tal modo,
» rendendosi essi nostri difensori, cresca
» di giorno in giorno la fede di G. C.,

(1) Napoli 1789 presso Vincenzo Orsino.

» di cui sono i martiri il più glorioso
» monumento «.

Profondo conoscitore degli uomini e de' tempi, vivendo in giorni ne' quali il cordiale ossequio cristiano avvelenavano con efficacia inopportuna sentenze di mal appropriata filosofia, e riverente cultore di Prospero Lambertini che meritò il premio della tiara suprema per sapienza insieme e per virtù religiosa (giustizia rinnovata ai dì nostri nella persona di Gregorio XVI), avendo sovente udito attaccar la pietà de' fedeli, ora per il mal uso ch' e' facevan de' dì sacri al Signore, ora per le leggende de' Santi, risolvette di riprodurre l'opera *Delle feste de' cristiani*, di cui la primà e la seconda edizione erano esaurite, e così moderare, a gloria di Dio e della verità, emanazione del cielo, la leggenda sacra del suo predecessore nella cattedra di Taranto, S. Cataldo. Il libro *Delle feste de' cristiani* richiama-

va nella chiesa a miglior uopo il costume antico delle assemblee usate ne' giorni del Sole, detti poi *domeniche* (1), perchè rimanesse affatto distrutta la falsa opinione, che l' assistere alla sola messa privata, come usasi oggidì, bastasse alla santificazione delle feste. Nel cap. VIII così il nostro prelato si esprime: » La na-
» tura ispirò all' uomo l' obbligazione di
» attestare in un tempo determinato il
» supremo potere e diritto del suo crea-
» tore con atti pubblici di religione. Que-
» sta legge cotanto giusta fu collocata nel
» cuore dell' uomo: ma cotesto già sfi-
» gurato per lo peccato, per l' ignoran-
» za, per le passioni, non poteva ser-
» bare lungamente la purità di quella
» legge. Ella fu tosto cancellata, come

(1) S. Giustino Martire, nella sua apologia indirizzata ad Antonino, riferisce gli esercizii de' cristiani *nel dì del Sole*, cioè *nella domenica*.

» le altre leggi naturali, onde dovette
» Dio rinnovarla nel Decalogo, e fu la
» legge del gravoso sabato nella sinagoga
» de' giudei portata fino all'eccesso delle
» superstizioni. Tra' gentili poi le feste
» furono ridotte ad una scandalosissima
» gioja, e servirono di mezzo per eser-
» citare gli atti più abominevoli delle
» umane passioni. Or a noi sembra che
» il riposo delle feste de' cristiani ha par-
» tecipato e dell' ozio giudaico e della li-
» cenza gentilesca. Sotto questi due aspet-
» ti possono considerarsi gli abusi intro-
» dotti tra' cristiani nell'osservanza festi-
» va: comunemente si ha ribrezzo d'im-
» piegare qualche momento del dì festi-
» vo in alcuna manifattura, e questa è la
» parte degli abusi che ha rapporto al
» giudaismo; lecitamente poi si spende
» tutto l'ozio delle feste in tripudii e in
» passatempi profani, e questa è l'altra
» parte degli abusi che partecipa del gen-

» tilesimo . . . . Lo spirito della
» legge evangelica nell' osservanza festiva
» tende direttamente a distruggere e l'ozio
» giudaico e la licenza gentilesca «. Quest' opera , che regolava il culto festivo secondo lo spirito della chiesa , divenne il codice del clero tarantino e la norma de' parrochi di quella diocesi.

Ognun conosce gli sfregi che alla storia degli eroi del cristianesimo recarono la ignoranza de' tempi, la credulità degl' idioti, e talvolta anche la malizia degli uomini. Le leggende antiche de' Santi prescelti a protettori delle chiese cristiane , furono sovente deturpate da ideali racconti mal reggenti alla sacra critica, ed opposti allo spirito ed al genio della religione cattolica, la quale s' inganna a partito chi pretende onorare con mendicati soccorsi. La leggenda di S. Cataldo de' vizii sopraccitati pullulava. Capece-Latro correggerla volle e riformarla. E così nobilitata

la riprodusse, ritenendo la memoria positiva del merito che segnalò quel santo proteggitore della città e diocesi di Taranto. In questa occasione additò come abbia a distinguersi la storica verità da un carezzevole mal' inteso colore di cui non si farà mai bella.

Il popolo tarantino solea solennizzare il dì festivo del Santo protettore con un rito pien di pericoli ed assai riprensibile: in certo modo s' imitava il clamoroso *Giuoco del Ponte* onde sovente Pisa s' insanguinò, altra specie di profanazione dei giorni di Dio con varie modificazioni prodotta pel mondo cattolico. L'anno 1787 suscitaronsi in quella occasione ardenti discordie fra'cittadini. Apostolo di pace e ministro di conciliazione, il saggio e zelante pastore seppe estinguere il fuoco acceso tra i dissidenti non senza scandalo della vera pietà: la festa fu celebrata con calma. Ma, come

» In questa assai più oscura, che serena
» Vita mortal fatta d' invidia piena «

è facile ai malignanti l'addentare i buoni e lo snaturarne le intenzioni, sieno elle le più rette e le più pure, colui che preposto era in que' tempi al governo della provincia accusò il prelato d' usurpata regia autorità. Giuseppe in una dotta memoria (1) smentì la calunnia, e la verità ottenne trionfo.

Sua Maestà teneva in meritata opinione grandissima l'eroico prelato, e trovò che il costui interporsi a riprodur la calma fra' contendenti, salvando la leggerezza di tanti sudditi dal rischio di colpa, conciliava la ubbidienza verso le leggi, che stabil quiete a' cittadini fervidamente comandano comechè la onesta ricreazione permettano.

---

(1) Stampata in Napoli in 4.° nel 1787.

Chiunque non sia del tutto ignaro delle dottrine e delle pratiche del cristianesimo, rammenterà le dispute elevatesi di tempo in tempo in ordine all' amministrazion del battesimo, ed alle differenti emergenze che offrir possano le circostanze.

Quistione di tal natura destossi nel clero della popolosa terra di Martina *sul battesimo condizionale*. Il nostro prelato, intento a mantener salvo lo spirito delle cattoliche instituzioni, scrisse una *Istruzione canonica*, ove stabilì la norma che s'avesse a seguire in tutti i casi del battesimo, qualora un parto difficile presentasse soltanto alcuna parte del feto. E per rendere più istruttivo e più pregevole il suo libro, trattò in esso eziandio del battesimo degli adulti, di quei che entrano nella comunione cattolica romana, de' fanciulli esposti, de' parti mostruosi, e determinò infine le regole da tenersi nel battesimo *sub conditione*. Così in molte

parti del mondo cristiano si diè termine alle dispute su le maniere di amministrare il santo lavacro. Il libro, coronato de' pubblici applausi e riprodotto colle stampe (1), venne accolto da tutte le chiese del regno. Ebbe inoltre una traduzione in francese dall'abbate *Clemaron*, e tuttora forma la guida di molti parrochi della Francia. Dirigendo questo suo dotto e penoso travaglio al diletto clero della sua diocesi, così Giuseppe si esprime: » L'au-
» gusto nome di vescovo, fratelli caris-
» simi, non fu mai un titolo soltanto di
» onore e di grandezza, ma un ufficio
» ancora di grave cura e di continua vi-
» gilanza; e noi siamo di opinione che
» il pesante carico del governo e la con-
» servazione di tutto ciò che alla nostra
» prudente direzione è affidato, sia un

(1) La prima edizione fu fatta nel 1793, la seconda nel 1817: ambe in Napoli e in 8.°

» giusto compenso all' eccellenza del ca-
» rattere ed al primato nell' ordine sa-
» cerdotale. Fra queste mire pastorali
» la maggiore sicuramente è quella di ve-
» gliare alla custodia del divin culto,
» di cui la parte principale è la purità
» e santità de' sagramenti, perciocchè da
» essi ha la religione la sua forma e 'l
» suo stabilimento «.

Il nome di Colui a chi tutto è dovuto, ed al quale non solo i benedetti da lui, ma eziandio gl' infernali s'inchinano, con saggio ed esemplare divisamento le tribù discendenti da Abramo non osavano che in momenti di grandissimo culto pronunziare: nel dì de' perdoni. Giuseppe Capece-Latro lodava la nuova disciplina ch' emerse dal santissimo costato, primo lavacro della redenzione, la quale ad eccitare la fede permise la invocazion più frequente dell' augusto e benefico nome; ma vedea non per tan-

to le belle permesse invocazioni corrotte. Così che il nome di Dio e quello de' Santi suoi presso il popolo andavano quasi in un medesimo ordine ricevuti: effetto di volgare ignoranza, che, comunque zelante, il clero non riesce ancora ad estirpare. Veniva da un tanto abuso che il culto di *Latria* andasse sconosciuto o almeno disperso. Senza che il ferro dell'agricoltore utilmente gli eccessi moderi della vegetazione, l' ulivo e la vite non prosperano. Inestancabile per l'onor della chiesa, Giuseppe nel 1790 pubblicò una *Pastorale istruzione* (1), dove con sensi attinti nella scienza maggiore ricordò ed impose il culto dovuto alla Divinità, stabilì le preghiere pe' diversi rami della sacra liturgia, richiamò la norma per le cerimonie nell'esposizione dell'Eucaristia, e nella onoranza de' Santi pro-

(1) Stampata in Napoli nel 1790 in 8.°

scrisse le pratiche superstiziose che molti-forme abuso introdotte avea contro i principii della vera credenza.

» Una seria riflessione « sono parole della pastorale diretta al suo clero » sul-
» lo stato deplorabile della pubblica edu-
» cazione, ci ha pienamente convinti del-
» l'origine donde possono in parte ripe-
» tersi i comuni disordini. Quel costume
» mal inteso, fratelli carissimi, di annun-
» ziare la divina parola con uno stile con-
» trario alla robusta semplicità de' nostri
» maggiori, ha fatto sì che le sacre insti-
» tuzioni, destinate a migliorare il cuo-
» re umano, hanno piuttosto alterata la
» purità della fede. Egli è certo che non
» v'ha parte del mondo dove si predi-
» chi così sovente come nella nostra Ita-
» lia, e specialmente nel nostro regno,
» in cui si osserva generalmente una mol-
» tiplicata serie di novene ec. ec. ec.;
» tuttavia a fronte di queste lodevoli pra-

» tiche religiose, la nazione va giornalmen-
» te avanzandosi nella mala fede, e ven-
» gono spesso trascurati i pubblici e pri-
» vati doveri . . . . . La chiesa venera
» i Santi, ma adora il solo Iddio. . . .
» Il famoso Teodoreto, parlando al suo
» popolo greco: *at nos*, *o viri*, disse,
» *nec hostias martiribus nec libamina*
» *offerimus*, *sed ut sanctos deique aman-*
» *tes honoramus* «.

A'due regni posseduti da Ferdinando IV, relativamente alla Santa Sede erano attaccate due circostanze assai opposte fra loro. Il Re di Napoli trovavasi soggetto, sia per ragioni politiche, sia per antica abitudine di questo trono, a pagare alla Sede romana un'oblazione (*la Chinea*), che Sua Santità dichiarava ricevere come tributo; il Re di Sicilia rappresentava in quel regno il carattere di legato apostolico munito di alte facoltà ecclesiastiche. Tanucci, che sarebbe stato indifferente a'secondi at-

*

tributi i quali erano meramente spirituali, guardava con avversione la conservazione di un fatto politico, il quale, al sentire di lui, del Re di Napoli faceva in certo modo un signore limitato come il gran maestro di Malta, tributario effettivo del reame di Sicilia. Ed ho inteso dalla bocca del mio defunto prelato, che quel ministro, incapace di contrariare la profonda riverenza del suo Re e dell' augusto Carlo III verso la Sede Pontificia, ad esonerare il reame di Napoli, forte per natura, per estensione, per fama, desiderasse una composizione fra le due corti, dove de' due sacrificii avrebbe dato preferenza a quello che toccava meno la indipendenza politica del suo principe. Tanucci, intorno al tempo di quel suo meditare, fu deposto, e le mal concepute sue idee non rimasero che nella memoria di pochi.

Scorsero alquanti anni, ed Acton mi-

nistro trovavasi. Costui si faceva una specie di religione di caminar sulle orme del Tanucci: ed avendo inteso da alcuni pubblicisti napolitani quanto a malgrado l'antico celebrato predecessore tollerasse la *Chinea*, volle pensar come lui, ma senza attentare ad un diritto che la Sicilia considerava come la prima gemma della corona. E, militare d'instituto, tolse una strada meno conciliativa: commise a taluni di attaccare le pretensioni della corte di Roma sulla *Chinea*.

Tra le persone invitate fu Giuseppe Capece-Latro. Era impossibile che per la vastità di sua dottrina non fosse chiamato a questa specie di lavoro; e dal degno arcivescovo non poteasi respinger l'incarico, perchè una precisa volontà del Re, nel cui nome venivagli il medesimo commesso, portato avealo a governare la chiesa di Taranto, sebbene dalla corte romana la regia nomina fosse ancora altamente ap-

plaudita. Inoltre la quistione che si agitava era assolutamente politica, Giuseppe esitò. Ricevè nuovi impulsi. Scrisse così il suo *Discorso istorico politico*, dove era anche un *ristretto dell'istoria delle due Sicilie*.

In questo incontro furono nell' arena due grandi uomini, e la *memoria* del cardinal Borgia, in tanta contesa, resterà una opera reputatissima. Giuseppe nel suo libro servì la corte, ma non lasciò di dichiarare al cavaliere Acton, ed all'allora monsignor tesoriere Fabrizio Ruffo Baranello (molto gradito al regnante Pontefice Pio VI), che quella ubbidienza fatto a lui avea versare calde lagrime. Qui è per lui glorioso soggiugnere che in tali momenti di tribulazione pel suo animo meditò la prima volta di rinunziare alla chiesa di Taranto: voluto avrebbe ritirarsi nella celebre casa di Montecasino, per quivi dare tutto il resto del suo tempo

agli studii ecclesiastici da lui illustrati già in parte. Le tenere suppliche del venerando suo clero impedirono che quel pensiere ingratissimo esecuzion ricevesse.

Indi a poco la Europa si agitò di una nuova specie di convulsion sociale.

» Il bel vivere allora si sommerse, «
» E la quiete in tal modo s'escluse. «

I Francesi, che non avevano giammai dimenticato la rivocazione dell' editto di Nantes, non più sotto l'aspetto di quistion religiosa, ma combattendo apertamente la potestà regia, erano in orrenda rivoluzione. E, se star dobbiamo alla pruova che ci offrono i fatti, ciò era meno bisogno che nazional leggerezza: senza di che ai beneficii della monarchia non sarebbero rapidamente ritornati. La urgenza di propugnare l'Italia contro una invasione temuta, e poi spaventevolmente fatta reale, chiamò la corte di Napoli all' espediente di accrescere fortificazioni,

marina ed esercito. Quindi, nel dicembre del 1793, essendosi raccomandato a'vescovi di secondare co'loro ufficii una coscrizione forzosa e di procurare da'sudditi volontarii soccorsi allo stato, Giuseppe Capece-Latro dettò una pastorale, consigliando al clero le offerte, e primo esempio alla diocesi tutta presentavasi. Egli offriva ducati *duemila*, esibiva gli argenti suoi proprii, e quelli della cattedrale. Un reale dispaccio pubblicò la generosa condotta e l' efficace attività dell'arcivescovo di Taranto (1). Inoltre Giuseppe, ad accrescere l' esercito, promise un mensile sussidio a tutte le famiglie della diocesi di cui alcun individuo si offerisse volontario soldato al Re. Ferdinando e Carolina d'Austria già da lungo tempo Giuseppe stimavano: in quell'incontro tolsero ad amarlo. E nel 1797

(1) Dispaccio in istampa. Palazzo 5 marzo 1794. Firmato - Giov: Acton.

fu esso onorato da regia lor visita in Taranto. Si trattennero i Sovrani per più giorni presso di lui, insieme al Principe erede del trono, poi Francesco I Re; facendo tutti a gara per dimostrargli la più grata benevolenza.

Stabilitosi che in Foggia si celebrassero le nozze del Real Principe con l'Arciduchessa d'Austria Maria Clementina, di sempre onoranda e cara memoria, l'arcivescovo di Taranto, che dovea considerarsi il primato delle Puglie e forse del Regno di Napoli, e che, indipendentemente dall'alta sua dignità, i sovrani con la qualifica di amico contraddistinguevano, fu invitato ad assistere all'augusta cerimonia. In quella circostanza Giuseppe recitò un discorso che fu poi consegnato alle stampe (1), in cui con sublime divisamento, conciliava la eloquenza,

(1) Napoli 1797 presso Orsino.

la politica e 'l fedel suo attaccamento al Re per accrescere l'entusiasmo de' sudditi in una tanto memorabile festa. Nel corso di un mese (tanto durò la regal dimora in Foggia) restò presso le persone auguste, soprammodo per loro ed assiduamente contraddistinto. Anzi il Re avrebbe voluto chiamarlo alla corte, o almeno trasferirlo ad altra sede, se non più illustre, più ambita. Ma Giuseppe sovente dicharò alle reali persone, le traslazioni de' vescovi, non richieste e sostenute da cause canoniche, dai decreti della sacra disciplina essere riprovate, e causa di scrupolo nel senso cristiano essere.

Ma ohime!

» Molte gran cose in picciol fascio stringo. «

Guerre e paci frequentemente alternate, forza vincitrice che si offendeva della necessaria circospezione de' principi, avidità, fasto e reciproca gelosia di cin-

que re uno stesso scettro reggenti (il Direttorio), passioni e rapacità di capitani, latitante la religione, distrutto anzi il culto degli avi , ricchi resi mendici , deserti i villaggi , abbandonato l' aratro : grandi parole grandissime cose promettenti : ecco la Francia verso il calar del passato secolo.

O navis . . . .
. . . .
. . . . *Nonne vides , ut*
Nudum remigio latus ,
Et malus celeri saucius Africo ,
Antennaeque gemant? . . . .
. . . .
. . . .
. . . . *Non tibi sunt integra lintea* ,
Non Dî, quos iterum pressa voces malo.

Il trono temporale del Sommo Pontefice era per insidie e violenze caduto; l'aristocratica libertà veneziana tredici secoli di

età non garantivano; mal concepute speranze di un meglio ideale tenevano la Italia come un mare in tempesta. Ed i re a loro stessi non dissimulavano l'ognor più crescente pericolo. La guerra al nostro paese si avvicinò.

Nel finire la breve e sventurata campagna del 1798, tre corsi fuggitivi dal campo si presentarono in Taranto simulando alto grado e domandando dal prelato soccorsi in nome del Re. Giuseppe, al solo udire il nome del Sovrano, consacrò ogni ajuto a quegl'infelici, i quali, prevedendo le sventure del governo, oltre andarono. E stettero nella provincia latitanti, dalla carità del venerato pastore continuamente protetti : di che poi, allorquando al cader de' repubblicani ingannando il popolo si finsero personaggi reali, ingratamente il retribuirono.

Giuseppe piangeva di gemino pianto. Il Sommo Pontefice prigioniero, ed i principi della Santa Chiesa dispersi e fuggi-

tivi, richiamavano nella mente sua i tempi gloriosi bensì ma difficili delle persecuzioni patite dal primo cristianesimo. Il Re, trafitto dagli errori de' suoi condottieri, dalla morte di un figlio perito di disagio in una tempesta, dalla declinante fedeltà di una parte de' suoi popoli, e senza esercito ridotto in Palermo, eran di continuo innanzi agli occhi del venerando prelato, che le allor prementi miserie metteva a confronto co' giorni magnifici, colle armate potenti, colle ripetute proteste di amore di una intera nazione di che poco innanzi stato egli era testimonio. I Francesi intanto l'invasione consumavano. Che farà Giuseppe in questi momenti? Correre appresso la corte? Nol poteva: i doveri pastorali glielo impedivano. Si chiuderà in un chiostro? Ma un chiostro non era stato asilo sufficiente al Sommo Pontefice. Sceglie il miglior partito: quello del senato romano in fac-

cia alle schiere devastatrici di Brenno. Resta sulla sua sedia.

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

Ma ragioni di più positivo dolore si avvicinavano a tribulare lo spirito dell' unto di Dio. Dopo una non breve anarchia, scoppiò in Napoli la repubblica, e le emanazioni della medesima rapidamente pel regno tutto si sparsero. La città di Taranto, del cui attaccamento per i legittimi principi parla splendidamente la storia, fluttuò tra il timore in caso d' inadempimento verso gli ordini del nuovo governo, e la ben dovuta fedeltà. Vinsero i fatti del momento. Ma con provvido, se ben non riuscito, consiglio, i più savii della cittadinanza elessero un espediente che avrebbe potuto blandire con efficacia la ferita che aprivasi dalla circostanza; e Giuseppe arcivescovo crearono

presidente della municipalità. Giuseppe si oppose con vigore, dichiarando un vescovo non dover prendere altra parte in quelle vicende, che la unica riguardante le cure spirituali.

La scelta, per la universal divozione di ogni partito verso l'uomo egregio, acceso avea nella città il generale trasporto, e Giuseppe durò lunga pezza ad ottenere di non esser forzato; tanto più che adducevansi esempli di altri ordinarii che a quella novella specie di pubblico bisogno, cioè di prender parte alle faccende civili per evitare il sangue e per conservare la pace, eransi senza resister prestati.

Riuscì nel disegno: unica volta nella quale non isdegnasse di pregare gli uomini: ed il reggimento di Taranto altri assunse.

Nel discorso che in quei dì dovette ei pronunziare in faccia alle potestà repubblicane, soavissimamente predicò la pace

e la sommissione comandata dal vangelo; chiaro d' altronde facendo sentire la riverente indeclinabile tenerezza ch'ei conservava verso i lontani principi. Le ordinanze pastorali, emanate dalla curia in que'tempi di timore e di palpiti, erano dettate con carità, senno ed episcopale indipendenza.

Mai più di allora Giuseppe stettesi ritirato sul ridente lido del così detto *mare piccolo* di Taranto, in cui i più sapidi molluschi con antica cura si allevano e mette foce il Galeso

» Quanto ricco d'onor povero d'onde «

mare, ove come in cristallo si specchiano i be' greggi, le vigne, ed i floridi ulivi del sovrastante Aulone (1). Quivi Cape-

---

(1)
. . . .
Al piano
N' andrò cui grato a ben lanosa greggia

ce-Latro elevato avea modesto e nobil soggiorno campestre, e

. . . . *procul negotiis*
Ut prisca gens mortalium

talvolta tranquillamente passava alcuna ora. Questo luogo in quella epoca celò il profondo cordoglio dell' uomo incomparabile. Un giorno, celebrato il santo sacrificio, uscendo a diporto, vide a lui presentarsi un messaggiero proveniente da Napoli. Giuseppe riceveva ordine preciso di re-

---

Bagna il Galeso, ov' ebbe lo spartano
Falanto reggia.
Quello m' è sovr' ogn' altro angol diletto,
Ove l' uliva gareggiar col verde
Venafro ardisce, e al paragon d' Imetto
Il mel non perde.
Non al fertile Aulòne, a Bromio caro,
Quivi falerna vite invidia muove:
Prodigo quivi i fior, le nevi avaro
Dispensa Giove.
Orazio, *Od. VI*, *lib. II*, *traduzione del Gargallo*.

carsi alla capitale onde prender luogo nel Corpo Legislativo. La repubblica voleva farsi ricca della sapienza e della fama di lui. Giuseppe, con iscrittura abbondante di persuasiva, il cui mele stillò sempre dalla sua bocca e dalla sua penna, di propio pugno scrisse la sua rinuncia, e senza ritardo al Direttorio la inviò.

La repubblica era il voto di pochi: la maggioranza de' sudditi ardeva pel Re. Taranto presto innalzò lo stemma de' gigli. Giuseppe dette ogni opera al dovuto ripristinamento, e con pericolo della sua vita. Il cardinale Fabrizio Ruffo avanzavasi intanto con armata gente, raccolta nelle Calabrie, la quale abbenchè egli intitolasse esercito, pure non era tale per numero ed attrezzi di guerra; laonde non sarebbe stato prudente il tentare con la medesima il riconquisto delle Puglie. Ruffo, vecchio amico del prelato di Taranto, seppe il costui amaro vivere, e la sua fermez-

za, e la illibata sua fede al Re (1): e conoscendo la bella fama e l'alta reputazione di Capece-Latro, non dubitò che i trasporti repubblicani poco affetta avessero quella importante regione. E, tolto coraggio, si avanzò. Nel tempo stesso la region tarantina gli raccomandava. Giuseppe accolse il precetto del real vicario nei confini delle facoltà pastorali. Combattuta Altamura, cadde. Le Puglie tornarono al dovuto e desiderato regime.

Le vicende del nostro arcivescovo ridestato aveano le oscillazioni della sua gentil nervatura, già da lui patite nel cominciamento del pastorale esercizio. Caduta Napoli, egli cominciò a riaversi. Non per anco giunto era alla pristina valetudine,

---

(1) Ho due lettere originali del cardinale Fabrizio Ruffo, date dal quartier generale di Cariati li 17 aprile, e da Altamura li 21 maggio 1799, dirette al mio prelato.

allorquando, dalla cattedra di Amasiano, tuonò ai popoli il discorso dei doveri verso il principe dato dal cielo, e pregò il perdono.

Ma qual occhio mortale può legger nei libri de' divini consigli! Il migliore degli uomini, il più zelante sostenitore della pubblica morale, il vindice generoso dell' onore del sacerdozio e de' dritti del santuario, il suddito fedelissimo del Principe, si vide inaspettatamente divelto dal seno de' proprii figli, e condotto in Napoli, da un delegato del Re, per incauta sospezione di errore politico. Al primo arrivo suo nella capitale (1), ordine della giunta di stato nel Castel Nuovo il rinchiuse. Giuseppe presentì che calunnia nella inattesa miseria spingevalo; uso a praticar con Boezio, venuto era in Napoli ripetendo sovente con Socrate: *O Cri-*

(1) Novembre 1799.

tone, se ciò piace agli Dei, che avvenga pure: Anito e Melito uccider me possono, nuocermi no. Non pertanto credette suo decoro domandar dell' imprigionamento la causa. Ma misterioso silenzio. Allora, forte della sua virtù, determinossi di soffrire in pace la cruda umiliazione, e sulla norma e gl' insegnamenti del grande Apostolo si occupò precipuamente di confortare il gregge alle sue cure affidato, che come propria considerava la sventura del buon pastore, e che gemendo scorreva da chiesa in chiesa pregando dalla divina misericordia salute e forza al medesimo in tanta tribulazione.

Perchè l' assistenza necessaria alle care pecorelle sue non mancasse, il Capece-Latro commise le veci episcopali al degno arcivescovo della chiesa di Brindisi Annibale de Leo, santo di vita, per lettere riputatissimo, il quale seppe corrispondere pienamente ai voti del paterno

cuore dell' insidiato collega. Lontano colla persona Giuseppe era nondimeno presente alla famiglia sua collo spirito. Stabilì la diocesana congregazione de' Sacri Riti per la osservanza della liturgia; aumentò il numero de' prefetti del seminario, ove dette incremento alle norme collegiali e scientifiche; spedì in diversi luoghi della diocesi sacerdoti per annunziarvi la divina parola, e numerosi altri salutari espedienti operò (1). Scrisse una Istruzione sulla clausura delle religiose, che nel seguente anno fu pubblicata (2). In questa ascendeva egli alla origine di tal sacra instituzione, ne dichiarava lo spirito animatore, ricordava ai vescovi la gelosa e rigida condotta da tenersi nel

---

(1) Conservasi da me gelosamente la raccolta di tutte le ordinanze pastorali del defunto, emesse in varii rincontri durante l' annoso suo pontificato.

(2) Napoli 1801 presso Raimondi in 8.°

permettere alle claustrali l'uscita da' conventi, additava le emergenze valevoli a legittimare l'ingresso de' laici nell'interno di que' sacri domicilii, dissipava le imputazioni de' novatori, prescriveva sopra sicure basi quant'altro osservar si debba intorno ad un oggetto di tanta importanza.

Pio VI, che regnato aveva con tanta carità e tanto splendore, in miseranda prigionia moriva nel castel di Valenza. Giuseppe ne scrisse l'Elogio (1), mentre frequenti deputazioni venivano dalla provincia a domandare la liberazione del santo uomo e la giusta vendetta. E le preci tutto dì si facevano più instanti, quasi il popolo tarantino temesse vedere in Giuseppe rinnovato l'esempio allora recente dell'ultima deplorata sorte del Massimo Sacerdote. La giunta di stato non più temporeggiò: recossi essa nel Castel San-

(1) Fu pubblicato in Italia nel 1805.

telmo , dove erasi fatto passare il prelato , per sottoporlo ad esame. *Justus in aeternum non commovebitur . . . . Os justi parturiet sapientiam* (1). Il contegno del venerando uomo innanzi al cospetto degl'inquisitori, la maestà ch'egli serbò, la imperturbabile serenità e fermezza d'animo che sostenne, la gravità delle sue dimande e la sapienza delle sue risposte , i principii di una sana politica che impiegò nel dialogo , gli accenti di dilicato rimprovero onde costrinse quei magistrati a rispettarlo, il risultamento di quel congresso tenuto ad uscio àperto a richiesta del personaggio imputato, la confusion di coloro che si proponeano il grande intemerato uomo confondere , gli applausi de'circostanti e fra questi del russo generale Stefanoff comandante della fortezza, il compiuto trionfo che Giuseppe

(1) Proverb. *cap. X*, *30 et 31*.

riportò, sono fatti di ogni penna storica sublime degnissimi. Il giorno in cui avvenne quella scena memoranda nella vita di questo illustre suddito del Re ed arcivescovo della chiesa, era il 23 dicembre 1800. I giudici levavansi dai loro posti, presi da sbalordimento e rammarico per lo inganno da cui erano stati guidati, e pregavano l'esimio Sacerdote perchè gli avesse raccomandati al Signore; ed egli soavemente rispondeva: *pur troppo ne avete bisogno*. La patita persecuzione giudicò Giuseppe traesse origine dall'aver egli fatto sentire al Ruffo che alcuni fatti del riconquisto di Altamura nuocer poteano alla nobil causa del Re. Ciò dette luogo in seguito alle calunnie, che il cuore e la venalità dei corsi, altrove nella presente scrittura accennati, avvalorò.

La capitale e la diocesi tarantina alla nuova della liberazione del caro prelato esultarono. Ma egli non credè ritornare

alla sua cattedra. Un arcivescovo, ei diceva, imputato di colpe di maestà, e chiuso in prigione, fatto libero perchè senza macchia, come degnamente ritornerà alla sua famiglia spirituale, senza che prima siesi dichiarata con atti solenni la sua innocenza? Tanto esige l'altare, tanto impone la gloria de' re. Laonde ei si avvisò di rinunciare alla chiesa di Taranto, e si rimase in Napoli, onorato come prima, dalla Regina Maria Carolina, gradito a tutti, i dotti apprendendo da lui onnimoda erudizione, i nobili di ogni civiltà maestro considerandolo, i poveri lodando a cielo la sua carità. Pietosissimo uomo! Egli non sapeva reggere alla idea dell'altrui bisogno, e per ajutare il prossimo dava il superfluo ed il necessario indistintamente.

Fucina di tutte le stranezze politiche, la Francia, dopo di aver quasi distrutto la linea primogenita de' suoi antichi So-

vrani, discendenza di quel Luigi XIV per cui prima tra le nazioni europee trovavasi elevata, tornava monarchia sotto un Capitano, e questo salutava Imperatore. Vinta l'Austria ad Austerlitz, Napoleone il regno di Napoli assegna a Giuseppe Bonaparte suo fratello (1806), commettendo a numeroso esercito di accompagnarlo. A questa nuova maniera di dichiarar la guerra, imitata dalla prepotenza romana, sperò il Re Ferdinando di non esser solo a resistere. Trattavasi la causa di tutti gli antichi re. Quindi come con lungo corredo di navi venuti erano nel regno due corpi di armata, russo l'uno, inglese l'altro, così nel disporre a difesa l'esercito proprio, sollecitò di quelli l'appoggio, tanto più che patto di alleanza le tre corti legava. Ma il reame soffrì lo scandalo di vedere questi alleati, senza neppure attendere l'inimico, rimbarcarsi. Il buon Re così abban-

donato, comandò tutti gli sforzi militari per porre argine alla piena imminente. D'altronde debole di numero era il suo esercito, e non munito ed apparecchiato all'ineguale esperimento. Tentò una generosa difesa. I reali Principi divider vollero i pericoli dell'esercito. Napoleone vinceva sempre. La corte per la seconda volta in Palermo si ridusse.

Giuseppe Bonaparte fu salutato re. Capece-Latro recatosi ad inchinarlo, come i nobili, l'alto clero ed i magistrati facevano, sentì dalla sua bocca essere designato da Napoleone per eminente carica politica. Egli rispose questa ad ordinario di popolosa diocesi mal convenirsi, e non trovò migliore espediente che esporre il bisogno della sua chiesa di avere il suo pastore, e dichiarar che avrebbe voluto tosto recarsi a quella. Giuseppe Bonaparte il creò consigliere di stato e presidente di una sezione del consiglio. Capece-

Latro alla imperiosa circostanza, seguendo non pochi esempii, si assoggettò, sperando che momentanea ubbidienza essergli potesse un giorno agevolamento ad ottenere esonerazione dal nuovo grado e permessione di ritornare a salmeggiar col suo clero.

E sostenne con dignità quella da lui non desiderata carica, e con anima ardente di amore per la terra natia, sotto il militar regime, raro modello di uomo non cortigiano si mostrò. Il ministro del culto proponea di sopprimere parecchi vescovadi; l' arcivescovo di Taranto combattè il divisamento. Fra le cose che sostenne con valide pruove in consiglio, era quella che nel paese ove esistea un prelato notavasi miglior costume, e conchiuse che non diminuire, accrescere si avrebber dovuto nel reame le sedi vescovili. Nè fu oltre contraddetto. Nella pubblicazione del Codice Napoleone a tutti

i curati della sua diocesi ordinò che sull'articolo *matrimonio*, adempiuti gli atti dello stato civile, non si allontanassero punto dalle regole stabilite dal sacro concilio di Trento. Scese nell'arena per impedire l'abolizione degli ordini religiosi, e scrisse a questo uopo, ma invano. Capece-Latro senza porsi a fronte di una prevenzione da poco religiosa politica ricevuta, dimostrava che nel reame di Napoli, ricco di pie opere, scarsissimo di letterarie instituzioni, i conventi di monaci teneano luogo di tante picciole, come che imperfette, università. Prediceva imminente ignoranza, di che si ebbe dimostrazione di fatti; imperocchè i maestri pubblici, accresciuti per le provincie (creazione sovente del solo favore e di rado meritata), la moltitudine dei padri non applaudiva. Il travaglio dello spirito affettò la robusta sì, ma gentile macchina del prelato, e le convulsioni si risve-

gliarono : laonde tolse a respirare l'aria campestre. Giuseppe Bonaparte che regnava si recò frequenti volte a visitarlo; l'Imperatore domandò della salute di lui. Il prelato colse la occasione per onestare la sua rinuncia, e dichiarare la fervida sua determinazione di ritornare alla diocesi. Tacque il re : Capece-Latro sperò.

Momentanea era in quel periodo la comparsa de' re, coniati nell' officina di Napoleone. Partì Giuseppe Bonaparte. Venne a regnare Murat, e seco sua moglie, anzi che regina, quasi sovrana. Miot, ministro dell' interno in Napoli, accompagnava Giuseppe fatto re di Spagna e delle Indie, e Napoleone aveva in mente sua prescelto l' arcivescovo di Taranto a reggere il ministero che quel non delodato suo consigliere abbandonava. Quindi, fra le prime disposizioni governative di Gioacchino, Giuseppe Capece-Latro fu destinato a sostenere la somma degli affari in-

terni. Il prelato era alquanto ristabilito; ripetè le ultime sue istanze pel ritorno alla diocesi; fu rimproverato; si rassegnò.

Per se stessa la instituzione del ministero dell' interno è un sublime trovato del moderno sistema di reggimento. Capece-Latro spiegò di quello tutta la luce. Fondò le tre case di educazione per le donzelle d' ogni ceto, quelle dei Miracoli e di S. Marcellino in Napoli, quella di S. Lorenzo in Aversa. Ed oh quale spinta ebbe così tra noi lo sviluppo morale della parte più gentile della nostra specie, fino a quei dì oltremodo, anche nelle classi superiori, trascurata! In quell' incontro il nuovo ministro volle egli stesso dettare gli statuti.

La regina, sorella di Bonaparte, la quale, fatta proteggitrice de' nuovi collegii per donzelle, voleva in questo pio e nobile ufficio segnalarsi, volle che, indipendentemente dalla qualità di ministro del-

l'interno, Capece-Latro di tai collegii la presidenza assumesse. Trattavasi della pubblica istruzione, l'arcivescovo, amico nato de' talenti, di buona voglia accettò.

La forma irregolare e lo stato improprio della piazza del real palazzo, a fronte de' tre ordini della greca architettura onde la facciata di detta reggia, opera del Fontana, è ornata, presentavano un contrasto che gli occhi più volgari potean giudicare. Giuseppe Buonaparte meditato avea il luogo si rendesse più nobile; ma sotto di lui l'immegliamento non avvenne. Capece-Latro lo portò ad effetto, proponendo riforme architettoniche tutte del suo perfettissimo genio.

Sotto il ministero di Capece-Latro lo scavamento di Pompei ricevette miglior ordine, più mezzi alla opera, ben conceputa energia; ed i collegii di musica, uno per gli uomini, l'altro per le donne, furono stabiliti (come che il primo

non dovesse riguardarsi che come una rigenerazione degli antichi conservatorii della Pietà de'Turchini, di Santo Onofrio e di Loreto); ebbe incremento il già non isterile lavoro dell'accademia ercolanese, celebrata fondazione dell' immortale Carlo III (Capece-Latro n'era presidente); il governo municipale si rigenerava.... Ma, di temperamento placido e non proclive ad illudersi dal soverchio moto negli affari, di età già più che matura e non guarito delle convulsioni, sentì il prelato che per non abbreviare i suoi giorni eragli assolutamente necessario abbandonare quell'immensa mole di cure. Ne ottenne la permissione. Giuseppe allora desiderava la riforma del singolare museo regio di Napoli, e ne avea effettuato il disegno. Un ponte magnifico, unendo alla casa degli Studii, altra bella opera del Fontana, il soppresso convento di Santa Teresa, portato avrebbe in un giardino,

ove a comodo degli artisti sarebbero stati con bell' ordine disposti i modelli delle opere architettoniche più famigerate di Pesto, Ercolano, Pompei, Pozzuoli, e gli avanzi di Metaponto. La Università degli Studii passata sarebbe in un elevato e salubre edificio, ritrovandosi in un luogo basso ed oscuro. Del magnifico ed util disegno non erasi per anco effettuata che una picciola parte, la quale lascia il desiderio della restante divisata opera: intendo qui accennare la strada posteriore che rende isolata la casa. Essa, allontanando il giardino detto di Santa Teresa dalle pareti esterne di quel deposito di rarità preziose, garantisce positivamente dall' umido i nostri papiri (tesoro unico) e i quadri celebratissimi del detto museo. Allorchè Capece-Latro rinunziava, era persuaso che l' aggregazione del convento non gli sarebbe stata permessa. Una famiglia francese, dono a noi fatto dalla

occupazione, erasi stabilita magnificamente in quella già abitazion religiosa, onestando la sua dimora sotto lo specioso ed in parte immondo titolo di nitriera di modello e di direzione de' nitri.

Continuò l' arcivescovo a sedere nel consiglio di stato. La saviezza de' suoi divisamenti era sempre sostenuta da una nobile fermezza di carattere, la quale, unita ai lumi e alla prudenza, lungi di essere una cieca durezza degna dell' esecrazione degli uomini, animata dalle regole della sapienza, diviene la più salda base de' governi, e forse la prima virtù dell' amministrazione.

A riposo dello stanco spirito conservò Giuseppe il grado di presidente del real museo e di tutti gli oggetti di belle arti, e la guida delle case destinate ad istruire le donzelle; le quali opere, non senza contradizione di ministri e di caldi finanzieri francesi, ottenne che divenissero ricche di buone doti.

Gioacchino il creò grande uffiziale della corona, primo elemosiniere della regina, gran croce dell' ordine delle due Sicilie.

Napoleone, sposo di una Arciduchessa, lusingar faceva l' Europa di meno instabil pace: ed in vero

Jam satis terris nivis, atque dirae
Grandinis . . . .

anco gli stessi ardenti della monarchia universale disegnata dall' uomo straordinario in Francia esclamavano. Ma l'uomo irrequieto un'altra specie di guerra meditava. Usurpato il temporale del Sommo Pontefice, del fortissimo e santo Pio VII, voleva combatterne le spirituali potestà. Convocò un concilio in Parigi. La regina, di volere dell'Imperatore, invitò Capece-Latro a recarsi quivi a sedere. Giuseppe non esitò ad allegar le sue scuse, adducendo l'impotenza di tollerare gl'incommodi di lungo cammino; e sull' istante nel gabi-

netto stesso della regina (Murat era in Francia) scrisse a Napoleone , ringraziandolo dell'onore che avvisavasi di compartirgli , aggiungendo in modi riverenti, che tal concilio ei non sapeva approvare. Diceva nella sua lettera che esso Imperatore macchiato avrebbe la sua gloria, e rinnovati antichi errori di principi, con una congregazione sacra suggerita dalla politica. Capece-Latro volle esser franco, imitando lo stile decisivo di quello allora onnipotente mortale. È noto l' esito del tentativo : il concilio , adunato a pena , fu sciolto. Napoleone scrisse alla sorella : *L'Archevêque de Tarente ne m'a rien caché de son métier.*

Stanca la sorte dell'abusar di Napoleone , cadde l'Impero , e Murat poco dopo. La real famiglia de' nostri legittimi Re ritornò in Napoli fra un generale commovimento di esultanza. Il Principe D. Leopoldo , venuto colle truppe au-

striache , onorò di accoglimento distinto l' arcivescovo di Taranto , che , in contrassegno di ossequio, gli presentò lo statuto formato da lui per guidare la educazione delle donzelle. Approvato e gradito l' ufficio , il prelato restò per alcun tempo presidente. Ma Medici fece che il Re altri preponesse alla filantropica cura. Giuseppe Capece-Latro ringraziò. Egli avrebbe anticipatamente rinunziato ; ma, tenero dell' antico devoto affetto , temeva S. M., che non ignorava aver egli durante il decennio molto nelle cose amministrative servito, si offendesse di una rinuncia ad un attestato di fiducia che a lui veniva dal nuovo governo.

L' età cresceva, e con essa sempreppiù la salute declinava. Stando infermo l' arcivescovo , ebbe precetto di recarsi alla diocesi: e qui noterò che egli, grave per anni , e stanco del mondo , nei cambiamenti seppe mantenere l'altezza della sua

dignità. Le circostanze erano diverse da quelle nelle quali egli avea determinato di ritornare in mezzo al suo clero, e sentiva l' onorato pastore, più anzi che prima, la necessità di riprodurre l'antico proposito. Quindi egli iterò la richiesta che fosse dietro solenne e rigido esame dichiarata la sua condotta apostolica nelle famose emergenze del 1799. Così mostrossi egli forte e costante come irreprensibile ed innocente. Ma per l' avversione di un potente fu differito il risultamento della avanzata rimostranza. L'arcivescovo scrisse al Pontefice Pio VII nuovamente rinunciando. La lettera fu sì patetica e commovente, che chiamò le lagrime agli occhi del santo principe (1). La rinunzia venne accettata pe' motivi onorevoli esposti dall'illustre prelato. Soa-

---

(1) Lo assicurò il cardinale Efflin, che presentò la lettera di rinunzia.

vissima pastorale (1) partecipò alla diocesi l'atto irretrattabile troppo meditato, e recò il paterno addio.

Taranto e i comuni dipendenti da quella cattedra furono immersi nel cordoglio, quasi orfane le popolazioni sentendosi. Ed in vero esse perdevano un padre. Allorchè nell'anno 1810, la provincia tutta provò desolante penuria, il buon pastore si fe' tosto a riparare le comuni sventure, stese la benefica mano a sollevare gl'indigenti con generose largizioni, ed impose e favorì la bonifica delle terre della mensa, perchè i cereali, scarsi nella vasta diocesi, in avvenire ricevessero incremento di quantità. Detenuto in Castel Nuovo ed in Santelmo, provvide al proprio mantenimento ed alle grosse spese cui

---

(1) Giuseppe Capece-Latro ec. al clero e al popolo della diocesi tarantina ec. Napoli 1817 in 4.° tipografia Porcelli.

obbligavalo la fatal circostanza con le patrimoniali sue rendite, e quanto a lui rendea la sua chiesa, dedotte le spese dell'altare, tutto al sovvenimento de' poveri dedicò. I buoni studii nella rigenerata diocesi per lui si avvivavano un' altra volta. Ed il clero suo si elevò esemplare per sapere, per costumi, per pietà. E la gioventù ammessa nel seminario tarantino avverso insaziabile coscrizione in lui efficace ebbe scudo. E per lui l'arcivescovil tempio incremento ottenne di splendidi ornamenti.

Giuseppe Capece-Latro meritò e riscosse fama di scienziato, non solo nelle sacre dottrine e nelle lettere, ma, oserò dirlo, nell'onnimodo umano sapere. Quindi tra le messi del suo vasto ingegno, la storia naturale e politica, la fisica, la scienza dell' uomo di stato. È gran danno che molte delle opere sue, perchè non recate a compimento, a causa delle necessarie inter-

ruzioni cui soggiaceva, condannasse inesorabilmente alle fiamme. La Semiramide del Nord, Caterina II, volle per mezzo di lui conoscere i *molluschi* e le altre particolarità delle acque di Taranto: ella lo regalò di una croce speciosa. Leopoldo Gran Duca, e poi Imperatore, lo commendava come il più dotto fra' prelati (1).

---

(1) Alle opere già accennate di Giuseppe Capece-Latro fatte pubbliche per le stampe molti anni addietro, aggiungansi le seguenti anche di date remote.

Un' Omelia in morte di Clementina d' Austria prima moglie del fu pio monarca Francesco I diretta al clero ed al popolo della sua diocesi, stabilendo il tema e giudiziosamente provandolo, essere stata quella principessa, non ancor regina, padrona di tre vasti e difficili regni, poichè regnata avea sul cuore dello sposo e di tutta la real famiglia colla dolcezza de' costumi e colla rettitudine delle sue intenzioni, sul cuore de' popoli delle Sicilie colla profusione delle sue beneficenze e collo splendore della sua pietà, e su' proprii affetti coll' esercizio della vera virtù e della immacolata re-

Alle qualità della mente accoppiò il prestante signore un sentir dilicato, altissima tolleranza dell' uomo, equabilità nelle fortune e nelle disgrazie, zelo di

---

ligione. Napoli 1801 in 4.° Stamperia reale.

Una Lettera sulla Conchiliologia de' mari di Taranto diretta a Caterina II di Russia. Napoli 1780 in 4.°

Un Discorso pronunziato nell'apertura della santa visita, degno dell' ammirazione del mondo cattolico per la dottrina de' sacri canoni e de' padri della chiesa di cui splende. Napoli 1796 in 4.° presso Orsino.

Una Memoria sull' apocino, di cui introdusse in Taranto la coltura, nella quale sviluppò la storia e la natura di esso, ed additò i varii usi che posson farsene a vantaggio della società. Roma 1800 in 4.° con rami.

I Pareri letti da lui nel Consiglio di stato formano un complesso di dottrine politiche e morali, e stabiliscono l' eminente grado di sapienza cui può aspirare un ministro della religione ed un uom di stato. *MS*.

Degli ultimi lavori di Giuseppe farò più innanzi ricordo.

giustizia , candore , spesso mentito dagli uomini , sentimento di benevolenza, *comitas in socios , mansuetudo in hostes* , modestia nel comando , e non istudiata superiorità in mezzo ai grandi :

Magnanimo , gentil, costante e largo.

Vedemmo quanto Ferdinando il vecchio amato nostro defunto Re, e la gran consorte sua il valutassero. La madre de' poveri Isabella augusta, vedova del Re Francesco , l' ebbe in particolare stima , sin di doni onorandolo. Ferdinando II , Re maturo nel fior degli anni , in occasione di una festa alla Maestà Sua offerta dall' ambasciatore di Francia (marchese de Latour Maubourg), contrassegni dette a Giuseppe di altissima distinzione: de' quali la luce tutta sul sole onde emanava Napoli vide riflettere. Il nipote di Enrico IV e di Luigi XIV , nel vedere per la prima volta un suo suddito tanto merita-

mente rinomato , se gli avvicina , non permette lasci il vecchio prelato la sedia, gli parla con rara clemenza , e con una espansione di animo degna di un Re dei secoli eroici. Giuseppe predice un bell'avvenire al suo paese. Nel ritornare nelle sue stanze , il venerando vecchio affliggevasi meco (io stato era uno de' testimonii della regia parzialità da lui ricevuta) che le ingiurie del tempo pochi dì gli lasciassero per godere del reggimento di un tanto Sovrano (1).

Tennero Giuseppe Capece-Latro in sommo pregio la gran duchessa Costantino di Russia, la principessa di Galles, la gran duchessa di Sassonia Weimar

(1) L'ambasciatore abitava la casa del prelato , e si compiacque invitarlo. Giuseppe volle profittare del cortese ufficio per porsi ai piedi del suo nuovo signore. La grave età e la vacillante salute non ancora avevano a lui permesso di recarsi alla reggia dopo l'ascensione al trono di Ferdinando II.

Amalia Brunswik nipote del gran Federico, la regina Maria Amalia virtuosa figlia di Ferdinando I di Napoli ora delizia ed amore de' francesi, il principe Gabriele di Spagna figlio dell' immortale Carlo III, il principe Enrico di Prussia (1), il gran duca Michele di Russia e la di lui tanto gentile quanto augusta compagna la gran duchessa Elena; fu caro al dotto principe ereditario del trono di Danimarca Cristiano Federico ed alla principessa Carolina sua moglie la quale alle grazie del sesso unisce una maestà che non isgomenta, al re di Baviera, al colto intrepido ed infelice Gustavo III di Svezia (2), al principe di

---

(1) Fu questo principe che giungendo fra noi, e fattosi annunziare al prelato, in vedendolo gli disse: *Quand' on vient à Naples, il faut y voir Pompei, le Vesuve, et l' Archevêque de Tarente.*

(2) Questo principe sfortunato stando in Napoli visitava spesso il nostro arcivescovo col quale si

Sassonia Cobourg ora monarca del Belgio, al principe Gustavo di Meckelbourg Scheverin, alla principessa Enrichetta di Wurtemberg, al principe d' Orange fratello del re d' Olanda, al gran duca di Baden, ad Alessandrina duchessa vedova di Baden amabilissima principessa, al principe di Saxe-Gotha, al principe Federico di Assia Philippsthat ed alla sua consorte Giulia Sofia di Danimarca, al principe di Bentheim, al principe Bernardo di Saxe-Weimar, al gran duca ereditario di Saxe-Weimar che alla fresca età di anni diciassette volle conoscere l'esimio prelato, annunziando anzi tempo con

---

piaceva quistionare sull' antica disciplina della chiesa, ed alle ragioni onnipossenti del pastore tarantino, non potendo egli opporre altri argomenti, graziosamente conchiudeva: *Abbasso le armi: voi siete arcivescovo, ed io figlio di vescovo.* Ognun sa che suo padre Adolfo Federico, prima di salire al trono, era principe vescovo di Holstein-Eutin.

questa dotta curiosità lusinghiere speranze a quel popolo su cui dovrà un giorno dominare; l'insigne Dalberg arcivescovo ed elettor di Magonza, il principe di Salm Kyrbourg, e la santa principessa Adelaide Clotilde di Francia regina di Sardegna, l'ebbe in somma stima e più volte gli scrisse.

Fu in particolare corrispondenza, ove letteraria, ove amichevole, co' più illustri contemporanei, tanto in fatto di scienze che di lettere: e cominciando il novero de' nazionali, noterò primo lo scopritore immortale della *Cerere*, e per una particolarità che onora ad un tempo ambidue; era sì vivo e sì profondo nel Piazzi il sentimento di stima verso l'illustre prelato, e tanta la fiducia ne' lumi, nella cristiana prudenza del medesimo, che, sentendosi vicino a morte, il volle conciliatore con l'O. M. Dio, i segreti di sua

coscienza a lui confidando , l'ultimo perdono dalla mano sua ripetendo, e l' augusto linguaggio della religione , tanto soave ad un' anima ch' è per ritornare al principio eterno , dal sapiente e santo labbro suo avidissimamente suggendo. Nè ricorderò meno Cavallari , Maffei , Mario Pagano , N. Valletta , Conforti , Filangieri , Palmieri , Galiani , Melchiorre Delfico , Francesco Santangelo , Campolongo, G. Raffaelli , Rosini , il P. Cassitto , Presta , Moschettini , Gagliardi , il P. Onorati detto Columella , G. Rosati , Fergola , Poli , Serafino Gatti mio tenero amico e venerato maestro , Filippo Briganti , Minasi , Tondi , il general Parisi , Ignarra , Saverio Mattei , Cotugno , Cirillo , Sementini , Vairo , il marchese Vivenzio , Francesco Berio marchese di Salsa , Ciampitti , Napoli Signorelli , F. Daniele , G. Galanti , Pasquale Carcani , l'aba-

te Nascè , Giojeni , F. Serrao , G. Orlandi, M. Torcia, D. de Gennaro , Falconieri , Saverio Scrofani.

Non vi è in Napoli ed in Sicilia scienziato vivente che della dilezione di Giuseppe Capece-Latro non fosse stato geloso:

Il conte Michele Milano, Giuseppe Grimaldi marchese di Pietracatella , F. Ricciardi conte di Camaldoli, il marchese T. Gargallo, il canonico F. Rossi, Paolo Marulli de'duchi di Ascoli, l'arciprete Giovine, il marchese Arditi, Prospero Postiglione, Michele Tenore, che tenero dell' amicizia del prelato fu il primo a spargere un fiore sulla tomba di lui (1), V. Flauti, l'arcidiacono Cagnazzi, il marchese Giuseppe Ruffo, monsignor Camillo Rossi , il barone Ferd. Malvica scrittore di un soave opuscolo in onore di Giu-

---

(1) Veggasi il giornale periodico *L'Omnibus* n.° 31, 12 novembre 1836.

*

seppe , che *lagrima* intitola , ed invero

... gli occhi a lagrimar invoglia e sforza(1).

Basilio Puoti benemerito della gioventù studiosa, Giambattista de Tomasi , Giuseppe de Cesare, Angelo Ricci, Gaetano Scovazzi , l'abate Scinà, l'abate N. Scovazzo , Cesare della Valle duca di Ventignano , l' abate Teod. Monticelli , Leonardo Vigo , Pietro Lanza principe di Scordia , Agostino Gallo, Vinc. Mortillaro, il canonico Stefano di Chiara, Carlo di Lignì principe di Caposele , il duca di Serradifalco, Longo e Gemmellaro professori in Catania, il canonico Jorio, Giacomo Filioli, Ferd. Visconti, il duca G. B. d' Avena , l' ab. Gaspare Selvaggi , l' ab. G. B. Castiglia, Luigi Imbimbo , il canonico Antonio Giordano, l'ab. Raimon-

(1) Estratto dal Vapore, giornale di Sicilia, 20 novembre 1836.

do Guarini, il barone Winspeare, l'ab. Francesco Fuoco, il marchese di Villarosa, Michele Tafuri, ab. N. Gangemi, Gius. Castaldi, Giordano de Bianchi marchese di Montrone, Francesco Perez, Nicola Nicolini, Nicola Cacciatore, Claudio Arezzo, Emmanuele Rocco, Lodovico Bianchini, Raffaele Liberatore. E qui il novero già lungo si arresti: imperocchè altri nomi distinti potrei bene aggiungere.

Fra i dotti stranieri che più non sono, si annoverano e l'Herder e il Goete splendori della Germania, il Frugoni, il P. Jaquier, Millin, Pelisson naturalista prussiano, il vescovo di Anversa De Lellis oltremodo distinto per sapere e per virtù. Stolberg presidente del capitolo di Lubecca che scrisse il viaggio d'Italia, e Sviburne letterato inglese autore del famoso viaggio per la Spagna per l' Italia e per le due Sicilie. E Bartelemy autore del viaggio d' Anacarsi, e Gregoire eccellente scrit-

tore della Francia nella storia della chiesa, e il vescovo di Utrecht letterato insigne, e il reverendo John Eustace autore di un viaggio sulle antichità italiane. E la Zambroni donna insigne che sostenne la cattedra di lingua greca nell' università di Bologna. E il conte Alessandro Verri autore delle notti romane , e Madama de Staël che tanto onorò la Francia e il suo sesso colle sue opere e col suo spirito. Aggiungo il profondo e illustre filosofo britannico Wilbram , Munter vescovo di Zelanda dotto insigne di Danimarca, Mad. De la Recke dalla cui penna si ha un altro viaggio d'Italia assai pregevole, il barone di Zack grande astronomo, il conte Orloff autore delle Memorie sopra Napoli, Walter Scott , Dugas Montbel l' Omero francese , Mazois archeologo della Francia , G. B. Zannoni antiquario e collaboratore dell' antologia di Firenze giornale scientifico non mai abbastanza loda-

to, l'inglese Mathias poeta latino ed italiano di sommo merito, il dottissimo cardinale Despuig arcivescovo di Siviglia consigliere di stato di S. M. Cattolica, il conte Leopoldo Cicognara che scrisse la storia della scoltura, Lord Guilford al di cui amore per le scienze tanto devono le isole Jonie, il marchese Haus accurato conoscitore delle greche cose istitutore del principe ereditario di Napoli poi Re Francesco I., il barone Cuvier di cui il solo nome basta per elogio, l'erudito Bondsted di Danimarca, Sir William Gell che illustrò con sapienza antiquaria i monumenti di Pompei descrisse l'antica Roma e rettificò la carta geografica della Grecia, il famoso fisico Volta, Sismondi che scrisse delle antiche repubbliche italiane. Gli archeologi distinti Fea, Morcelli, ed Alessandro Visconti. I filologi rinomati Monti, Napione, Foscolo, Cesare Lucchesini, e Cesarotti. Il bavaro ba-

rone de Brey di cui si ha l' istoria della Livonia , il poeta comico Giangherardo de Rossi, i prelati dottissimi nelle scienze sacre monsignor Testa , e monsignor Marchetti, ed il geologo Dolomieu dotto chiarissimo sventurato.

Fra i viventi si contano e la inglese Mercey che scrisse le Conversazioni filosofiche e le Conversazioni su la botanica, Artau valente antiquario direttore del museo di Lione , Laharpe istitutore dell' Imperatore Alessandro di Russia , il reverendo dottor Nott canonico di Wincester teologo e numismatico istitutore della sventurata principessa Carlotta d'Inghilterra, il reverendo dottor Routh prefetto del collegio di S. Maddalena in Oxford dottore della sacra antichità ecclesiastica e di cui si hanno in sei volumi *Reliquiae sacrae secundi tertiique saeculi* , *et opuscula scriptorum ecclesiasticorum:* opera rara. Il sig. Hallam autore della storia d'In-

ghilterra. Il conte Mouravieff Apostol senatore e insigne letterato dell'impero russo, autore del viaggio per la Tauride e di molte altre produzioni scientifiche, Raul-Rochette membro dell' Istituto di Francia archeologo reputato, il general Minutolo al servizio di Prussia autore di un viaggio per l'Egitto, Pietro Giordani insigne scrittore italiano, Dionigi Strocchi delle Georgiche del Mantovano felice traduttore, Millingen antiquario famoso d' Inghilterra, Lamartine e Delavigne distinti poeti della Francia, monsignor Fava pregevole per pietà e per dottrina, il conte Galleani di Canelli direttore delle reali gallerie di Torino, l' egregio barone Alessandro Humboldt, il chiaro Ballanche autore dell'Antigone, Sir Keppel Craven dal quale si ha un dotto viaggio per le provincie del nostro regno, Pietro Manni scrittore di opere pregevoli à sollievo della languente umanità, Thorlacius insigne lette-

rato di Danimarca, il sapiente generale conte de Maistre autore del famoso *Voyage autour de ma chambre* e di altre eleganti e felici produzioni voltate maestrevolmente in italiano dal nostro chiarissimo Carlo Mele, il piemontese Alberto Nota distinto comico-poeta, Giuseppe Borghi di Pindaro traduttore insuperabile, il dotto barone di Wessemberg coadjutore del già elettor di Magonza, il conte di Bylandt geologo ed erudito di Olanda, il marchese de Custine che scrisse un viaggio per l'Italia, Gerhard archeologo del real museo di Prussia.

Non fu e non esiste illustre viaggiatore e dotto straniero, che, vivente Capece-Latro, si recasse in Napoli senza mostrarsi sollecito di conoscerlo da vicino: la casa del mio prelato era come un santuario consagrato al culto della sapienza, della morale e della pura e santa amicizia, ove da ogni parte correva il merito a prestare

omaggio. Giuseppe, ancorchè vecchissimo, serbò pronte e vivaci sino alla più grave età le sue intellettuali potenze, le doti preziose dell'animo suo, il mele della sua bocca. Il ritiro onorato, la memoria di una vita passata senza rimorsi, ed il vero punto di vista da cui egli era uso a mirare le umane follie, furono le cagioni che concorsero a sostenere e a conservare in lui sì be' pregi. In età di anni 86 fu assalito da una sventura, la quale annovero fra le pochissime ch'egli non tollerò. Anna Weiglin (1), alunna sua dilettissi-

(1) Poche linee alla memoria di una donna, che per virtù cristiane per ornamento di spirito e per ingegno non ordinario onorò il suo sesso. Fanciulla di anni otto, Anna Weiglin giunse in Napoli da Vienna, sua patria. Il prelato scuopre in lei un felicissimo ingegno, elegge di educarla a sue spese. Di anni venti ella era provetta nelle principali lingue vive, sommamente istruita nella storia sacra e profana e nella mitologia, valente nella musica, maravigliosa nella pittura. Infelice! In età fiorente,

ma, d'immatura morte perì. Giuseppe combattè col cordoglio, e questa volta andò perditore. Per dare alla mente ed al cuor distrazione, dopo i primi giorni dell'acerbo avvenimento, scrisse nella a lui gratissima lingua del Lazio un libro *De antiquitate et varia Capyciorum fortuna* (1). Gli diè subbietto un documento storico del 1009, ch'è questo: *Nos oligamus Stella Dux etc. Ginellus Capycius, Baldaxar Juvanus, et Burrus Brancacius Consules magnificae civitatis Neapoli, quae in praesentia est in magna penuria tritici, olei, casei et hordei; promittimus quibuscumque salmariis Vallis Beneventanae, Avellini, et aliorum loco-*

---

mentre formava il contento del vecchio Mecenate, la delizia dell' ottimo consorte (Saverio Perucci), l' amore e l' ammirazione di dame sagge estere e nazionali, è da morte rapita. Fu tenuta raro modello di cristiane virtù, e come il genio delle arti.

(1) *Neapoli ex Typographia Fibreni 1830 in 4.°*

rum, qui venerabili in Christo patri Mundo Praesuli Beneventano subiecti sunt, pro qualibet salma farinae vel tritici tarenos duos; pro qualibet salma hordei etc. Dat. Neapoli die XI. Maij tert. indic. sedente Sanctis. Papa Nostro Sergio IV. E da quel documento arguisce l' autore, che Ginello Capece, e Brancaccio con lui nominato, li quali erano consoli di Napoli nel principio del secolo XI, non dovessero appartenere a famiglie allora nascenti, ma sì a genti illustri d' alcun tempo innanzi. Passa quindi alla difesa del documento medesimo. Scende poi a dar conto di que' Capeci che furon cari al primo Federico, al secondo, a Manfredi, e a Corradino. Dà luogo ai passi degli scrittori siciliani in che è onorevole memoria de' Capeci, fra' quali rifulge quel Corrado, che, regnando Manfredi e Corradino, fu in quella classica isola vicerè. Coloro cui Giuseppe, amante del propio sangue, indirizzava questo attestato di con-

siderazione e di affetto, vogliano qui gradire un luogo dall'annoso congiunto loro particolarmente diretto: *Recentiores Capycii dum majorum suorum laudes, ornamenta et gloriam spectant, seipsos excitent impellantque ad pares consequendos, non solum avitae illius amplitudinis jure quodam haereditario, sed propria virtute honestisque moribus. . . . Nam si quod in nobilitate bonum, inquit Boethius, id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur ne a majorum virtute degenerent.*

Due anni dopo LXXXVIII di sua età, *l'antico arcivescovo di Taranto* (così volle intitolarsi dopo la rinuncia), pubblicò un codice di Scipione Capece suo agnato *De Nativitate Domini* (1), rinvenuto per avventura tra i libri del chiaro e dotto

---

(1) Neapoli 1832 in 4.° ex Turculo Librario societatis philomaticae, coll'epigrafe *bonae fortunae eventu.*

principe di Caposele, e corredollo di prefazione latina, ove disse della vita e delle opere dello scrittore. Il poema meritò una traduzione nella nostra favella dall'illustre Urbano Lampredi, uomo assai pregiato fra i dotti italiani.

Indi a poco pubblicò la traduzione dell' *elogio di Federico II. re di Prussia* (1), originale del rinomato Guibert. Questa fatica, la quale arricchì di note, era opera incominciata anni prima, e dal tumulto degli affari interrotta.

Intorno a que' giorni dettò la spiegazione di una dipintura che si osserva nel così creduto tempio d'Iside in Pompei; la quale per non ismarrirsi io credetti utile consegnare alle stampe (2), ringraziato da' cultori del mio grande uomo. In essa, oltre all'erudizione giudiziosa che sempre cam-

---

(1) Berlino 1832 in 8.° presso Leopoldo Krause.
(2) Presso Porcelli. Napoli 1833 in 8.°

peggia negli scritti di Capece-Latro, appar manifesto il tanto celebrato affetto ch' ei nutriva verso quell' animale sì utile alla vita domestica, il gatto. Due cose principali rileva l' autore da questa dipintura, ed amendue lo guidano alla spiegazione: il gatto, che sta agiatamente assiso sul cornicione di un pilastro, che, a giudizio degli antiquarii, indica una forza ripulsiva de' mali; e gli abiti e il berretto di cui vedesi adorno il ministro della Dea. E primamente riflette, gli scrittori delle cose egizie essere tutti uniformi nel narrarci il culto e gli onori che il gatto in Egitto riscuotesse. Se gli dava discendenza dalla Luna, figlio di essa riputavasi; le leggi scagliavano pena capitale a colui che avesse a bella posta, ed anche a caso (ciò ch' è ancor più truce), tolto di vita un animale di questa specie. Poscia associando erudizione e propio sentire, soggiunge che nelle provincie della

nostra Magna Grecia presso il popolo è quasi generale la idea, conservata da tanti secoli, che l'uccisore di un gatto debba esser punito dal cielo con una vita errante, simile a quella di Caino, non potendo l' antica pena aver luogo dopo le nostre leggi religiose e civili. Batte in fine Pierio Valeriano che tentò oscurare la riputazione dell' animale nel crederlo simbolo degli uomini ingannatori. Passa al sacerdote: le ricche vesti, la rasa barba, e il capo coperto nella cima solamente da un berretto ornato da due ali, emblema di Mercurio, fanno stabilire che, come Iside riputavasi divinità la quale i porti di mare proteggeva, così l' unione del berretto mercuriale sulla testa del sacerdote chiaro manifesta l' affluenza in Pompei del commercio. Per la qual cosa la opinione di essere stato sacro ad Iside il tempio resta conservata.

Una fronda mancava al serto del gran-

d' uomo. Taluni, amaramente interpetrando il libro sulla *Chinea*, osato avevano snaturarne lo spirito, e calunniare lo scrittore diplomatico di mende incompatibili con la fedeltà del suo santo instituto di che sempre mai visse geloso. Giuseppe, in parte ignaro delle maldicenze, in parte non curante le medesime, le quali ad invidia sola attribuiva, tranquillo vivevasi ed indifeso. Nel 1835 mi occorse di riverire il Nunzio di Sua Santità presso la nostra corte, l' arcivescovo di Seleucia Gabriele de' conti Ferretti, al quale i cuori napolitani, mentre io scrivo, porgono caldo testimonio di riconoscenza (1). Si degnò meco trattenersi intorno alle opere del mio prelato, e dottissimamente di

(1) S. E. Reverendissima, esponendo la vita (coraggio tutto apostolico), è sempre accanto agli sventurati che colpisce il feral morbo dominante, e non solo con ajuti di nostra santa religione confortali, ma soccorre insieme le desolate famiglie con generose larghezze.

quelle discorrere, soggiungendo sensi di riguardo pel venerando vecchio. Indi si arrestò alle imputazioni date al medesimo dalle interpetrazioni per me non ha guari accennate; e soggiunse che le opere di monsignor Capece-Latro, accrescendo lustro alla disciplina della chiesa cattolica, era d' uopo fosser monde de' nei che si era creduto di trovare in esse; laonde divisava giovasse una dichiarazione dell'autore che delle idee sinistramente ricevute esprimesse lo spirito, il quale, partendo da un figlio del principe degli Apostoli, e quindi della Santa Sede, non poteva essere che nel senso il più conveniente a tal figlio. Così, coronando il suo discorso diceva l' onorandissimo Nunzio, così io avrei la occasione di ravvicinare al supremo Gerarca della chiesa un suddito tanto reputato. Fedele ai miei doveri di reverente amico, di pentilustre segretario, e di sacerdote, recai l' obli-

gante ufficio al suo destino. Capece-Latro mi ascolta attentamente, mi guarda in volto con occhi pieni di vita, e con un ardore di giovine mi dice: *Si domanda una dichiarazione di un antico mio voto: son pronto. Dirò a Gregorio XVI quello che pregai Fabrizio Ruffo di esporre all' immortale Pio VI.* E di proprio pugno scrisse a Sua Santità: *La ricerca intorno al potere de' chierici sulle signorie temporali non essere stata dogmatica, non morale, non disciplinale, ma puramente diplomatica, e dettata per ordine del Re, suo signore; non avere egli supposto quella potesse farlo credere mancante ai suoi doveri spirituali verso il successor di Pietro.* Soggiungeva, *ch'egli sempre riconosciuta avea e riverentemente accettata la bolla* auctorem fidei *contro il conciliabolo di Pistoja, come riconobbe poscia ed accettò la enciclica pubblicata al principio dall' oggi regnante Pontefice; la dottrina di quei sacri manifesti, dati*

dal Vaticano, la sua propria dottrina essendo.

Gregorio XVI che, in mezzo alle tenebre di un secolo corrotto e sconvolto, emana una luce che a dispetto de' secoli non sarà caduca giammai, convinto delle pure intenzioni di Giuseppe, ordinò al lodato ministro della Santa Sede in Napoli di abbracciare nel suo augusto nome l'antico arcivescovo di Taranto. Il quale incarico l'egregio prelato commoventissimamente eseguì. Il mio arcivescovo, col ciglio inumidito, più volte in quel giorno ripetè col Salmista: *Domine dilexi decorem domus tuae, et locum habitationis gloriae tuae.*

Ed oh giustizia di Dio! Veggo già la nemica del vero lacerarsi disperatamente il pallido volto, e piena di rossore nascondere il velenoso stilo onde cancellar tentava la fama religiosa del mio eroe, per tramandarlo ai posteri colla macchia di novatore. Sei pur convinta, calunnia, che

l'illustre sacerdote domandava solo riforma di costumi , desiderava la nuda purità cattolica , la falsa divozione e l'ipocrisia maledetta nel santissimo codice suggellato dal sangue del Giusto dispregiando.

Spes . . . . impiorum peribit.

Iddio O. M. che, nella lunga vita dell'arcivescovo di Taranto, erasi compiaciuto nell'osservare un modello di cristiana carità, non volea chiamare a se la bell'anima senza questa altra gloria. Infatti la estrema ora di Giuseppe, dopo la esemplare e filiale riconciliazione, tosto si presentò. Profusa febbril diarrea lo assale; la età avanzatissima, malgrado i più energici mezzi dell'arte salutare, non può opporre che un residuo di vita : lotta ineguale. In meno di quattro giorni dal cominciamento del ferale assalto , sull'alba del dì 2 novembre, dopo i conforti della religione, Capece-Latro morì. Morì con la pace del

giusto , ed ancora estinto manifestava la innocenza in cui vissuto era fra le più dure tempeste del mondo.

Dritto ei teneva inverso il cielo il volto
In guisa d' uom che par lassuso aspire.

Le ultime sue volontà confidava al grave commendator Ferri presidente della G. C. de' Conti, ed al giudice Giuseppe Mario Arpino : quello caro al suo cuore per virtù , sapere , ed annosa amicizia , malgrado la instabilità degli eventi non rarefatta giammai; questo sua ammirazione per coltura , alacrità rara d' ingegno , e spontaneo amore dedicatogli.

E Gennaro Aitoro di vecchi costumi, giureconsulto che con bella lode esercitò la magistratura, e che da ben sette lustri dedicato erasi amico del defunto , restava avvocato della eredità , la quale prevedevasi da Giuseppe dilaniar tentassero cupidi desiderii del troppo.

Disposto aveva che la sua spoglia tra-

sportata fosse senza pompa, e luogo avesse di riposo nel cimitero de' Padri alcantarini di Chiaja, religiosi della provincia salentina, e santa gente già prediletta da lui. E come ei prescrisse la tumulazione seguì. *Funus, sine imaginibus et pompa, per laudes et memoriam virtutum ejus celebre fuit.*

Giuseppe Capece-Latro, antico arcivescovo di Taranto, visse anni novantadue, giorni quaranta (1).

FINE.

---

(1) La più bella pruova della profonda impressione di stima e di riconoscenza meritata in Taranto da Giuseppe Capece-Latro si offre luminosissima nel lutto recato al clero ed agli ordini tutti di quella illustre mia patria dalla infausta notizia della perdita del grande uomo. E Giuseppe già da dieciotto anni non era più l'arcivescovo.

» MONUMENTUM AERE PERENNIUS «.